Scuola di Bibbia 2023-2024 (Settembre-Novembre 2023)

LETTERA AI ROMANI

Quarto Incontro

**PRIMO MOVIMENTO, SECONDA CELLULA: Rom 5,1-8,39**

SECONDO MOMENTO (cap. 8):

LA GRANDIOSITÀ DEL MISTERO CRISTIANO E LA VITA DEL CREDENTE NELLO SPIRITO

«*Il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, se­condo la sapienza che gli è stata data;*

*così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose.*

*In esse vi so­no alcune cose difficili da comprendere»*

(2Pt 3,15b-16a).

Seguiamo ancora, in questo nostro nuovo incontro, lo sviluppo del discorso che si svolge nella **SECONDA CELLULA** letteraria e teologica, discorso cheè poiquello fondamentale della Lettera: sulle miserie e sulla povertà dell’uomo si stende lo splendore dell’azione di Dio. Sono i cc. 5-8, il vero e proprio vertice della Lettera, testo di estrema difficoltà e densità, ma anche di grandissima rivelazione e profondissima spiritualità.

Ilcapitolo quinto (nel quale Paolo ha evidenziato il «vanto» del credente - cfr 5,2-5 e pure 5,11 dove in greco c’è lo stesso verbo «vantarsi» che CEI 2008 traduce incomprensibilmente con «gloriarsi», non cogliendo l’inclusione del discorrere dell’Apostolo -, vanto che si radica nella «giusti­ficazione» che dà la «pace» con Dio grazie al sacrificio di Cristo, così da vantarsi addirittura delle tribolazioni) lo abbiamo letto unitariamente ai capitoli 6 e 7 (una lunga digressione nella quale Paolo espone come il pec­cato e la morte sono vinti, in particolare in virtù del Battesimo), ma mi sembra debba essere letto in unità soprattutto con tutto il capitolo ottavo, nel quale Paolo torna a ribadire la grandiosità del mistero cristiano. Dun­que, i passi più importanti della Lettera sono nel capitolo quinto e poi nel capitolo ottavo.

Espongo brevemente il contenuto di Rom 8,1-39, tenendo sempre in memoria le parole «giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (5,1) e la continua ricorrenza nella Lettera della parola *fede* (47 volte)e della parola *vita* (20 volte).

Il senso di questa *vita* viene espres­so in vari modi, che non è facile sintetizzare. Dopo il «molto più» dei cc. 5-7, Paolo sposta l’accento delle sue considerazioni sulla seconda parte della famosa frase del profeta Abacuc (da noi calibrata secondo la punteggiatura più conveniente al suo pensiero): «Ilgiusto per fede, vivrà».

L’ottavo capitolo è il capolavoro di Paolo, un grande canto dello Spirito, della fede, della vita e della grazia: è ormai lo sviluppo della di­mensione positiva. Se fino a questa pagina in Paolo ha dominato il ri­gore del teologo, da questo momento l’Apostolo si sente affascinato da una visione di armonia, che esprime attraverso un vero e proprio cantico, gioioso, quasi solare; un cantico che non passa solo attraverso la storia degli uomini, ma avvolge tutto l’universo.

Io sin­tetizzerei così: ci sono due grandi affermazioni (due piccole tesi che raccolgono in unità il contenuto del cap. 8 e ne articolano le due parti), la prima al v. 2 e la seconda al v. 14.

La prima affermazione (tesi) si esprime così: «la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (Rm 8,2). Questo assioma viene provato nei successivi versetti, dove l’Apostolo ricorda che Dio nel suo Figlio, «mandato in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato» (v.3), ci ha procurato la libertà dello Spirito («lo Spirito è vita per la giustizia», v.10) e l’Apostolo ricorda e rimarca le conseguenze di questa vita secondo lo Spirito (vv. 5-11). Paolo descrive cinque contrasti a delineare che quelli che vivono secondo la carne pensano le cose della carne, quelli che vivono secondo lo Spirito riflettono le cose dello Spirito; i desideri della car­ne portano alla morte, i desideri dello Spirito alla vi­ta e alla pace. Sono cinque grandi contrap**­**posizioni che mostrano la ricchezza della vita secondo lo Spirito. La conclusione è ai vv. 12-13: «Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,12-13).

Ma questo in pratica che cosa significa? Viene spiegato nella seconda parte del capitolo, che è la più densa e la più bella. Essa scorre dal v. 14, dove troviamo la seconda affermazione (tesi): «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). Da questa tesi si snoda la descrizione dell’azione dello Spirito, descritto come Spirito filiale (vv. da 15 a 17), poi come Spirito di speranza(vv. da 18 a 25) e infine come Spirito di preghiera (vv. 26 e 27). Quindi figliolanza, speranza, preghiera, per giungere alla grande imponente maestosa conclusione, dal v. 28 al v.39, dove tutto viene riportato al disegno di Dio che santifica i suoi eletti e li chiama a essere con sé per l'eternità (v.39: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, …né presente né avvenire, …né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore»).

1. La filiazione adottiva (vv. 15-17). Il primo flusso descrive in modo semplicissimo lo Spirito filiale: nell’inter­no sentiamo vocaboli fondamentali che ci sono ormai noti. Paolo sta celebrando il nostro destino. Egli in pratica dice: una volta che siamo stati avvolti dal «molto più» che è Cristo, il nostro è diventato un de­stino facile, gioioso; noi diventiamo i «figli», lasciamo alle spalle la schiavitù.

Qui Paolo conia un vocabolo, che diventerà im­portante per la teologia cristiana, in greco uiothesìa (υἱοθεσίας), cioè «filiazione adottiva». Noi siamo i figli adottivi, fratelli del Figlio per eccellenza e allora abbiamo da­vanti la prospettiva di sederci alla medesima tavola, anche noi eredi con lui.

Ecco le parole di Paolo: «*Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio*» (8,14). Noi sappiamo che cos’è lo Spirito: è Dio che si apre a noi, Dio che spezza il suo isolamento ed entra nell’uomo. L’uomo era devastato dalla miseria, ma dopo l’incontro tra Dio e l’uomo, dalla miseria comincia a fiorire la liberazione e noi diventiamo pro­gressivamente figli, lasciando dietro le spalle la nostra schiavitù: «*E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"*» (8,15).

Paolo ricorda probabilmente la preghiera che si faceva nella Chiesa delle origini, ricordando la parola “scandalosa” di Gesù: voi potete chia­mare Dio: Abbà Padre»: non solo «Padre», nella maniera solenne, bensì «Abbà», col linguaggio della fiducia infantile (la “confiance” della piccola via, la via dell’«in-fanzia», di Teresa di Lisieux); voi avete ormai perso la paura, perché colui che sta sopra di voi non è un imperatore impassibile, ma si chiama «Abbà», uno alla cui mensa anche voi potete sedere: «*Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*» (8,16-17).

Se si è figli si è anche eredi; e l’eredità del Figlio è «la gloria», la comunione eterna col Padre: noi, figli adottivi, siamo coeredi dell’unico Figlio. Per l’uomo comincia ad aprirsi un orizzonte di lu­ce, un orizzonte che ora Paolo estende a tutto l’esse­re. È la visione che Paolo aveva già abbozzato nella prima Lettera ai Corinti, quando aveva descritto il destino ultimo della storia con un’immagine globale e con parole essenziali che dicono tutto: «*Dio allora sarà tutto in tutti*» (1Cor 15,28b).

2. Il gemito dello Spirito (vv. 18-27). Paolo comincia a sognare una redenzione co­smica, uno Spirito che entri non soltanto nell’uomo per liberarlo, ma anche nella natura. Egli sogna un mondo avvolto finalmente dal «respiro» di Dio, dallo Spirito di Dio, uno Spirito ben diverso da quello ca­duco dell’uomo. Paolo sogna che l’umanità e il cosmo intero siano riappacificati, riuniti in una nuova armo­nia.

Paolo esprime la sua visione con una serie di im­magini molto poetiche.

Il primo simbolo - difficile da rendere in tradu­zione - rappresenta *il gemito della creazione*  (presentata come fosse una per­sona che geme, vv.19-22). È un’immagine grandiosa per descrivere il dinamismo della storia umana: essa è tutta un gemito, come un’immensa doglia del parto. Nel testo greco la parola esatta è *con-gemere – sustenàzei/*συστενάζει (v.22) – il mondo intero geme insieme, è una grande doglia. L’umanità, la storia, il creato aspira a qualcosa di diverso e lo desidera immensamente. Questo grido di libertà che è nel cuore del mondo non riesce però ad esprimersi chiaramente. Il gemito esprime il bisogno di un senso, la volontà del significato profondo delle cose. La creazione è l’umanità che desidera essere liberata dalla schiavitù degli idoli, le varie forme di violenza, gli sfruttamenti, la fame.

«La creazione, infatti, è stata sottoposta alla caducità» (v. 20). Paolo vede l’universo come striato dalla miseria, da una frattura interiore, perché l’uomo continua ad intervenire spezzando l’armonia dell’universo. Egli allora immagina la creazione come fosse una persona che è stata piegata sinora sotto la tirannia dell’uomo peccatore, ma ecco che, all’improvviso, la natura «alza la testa» (v.19) - è il significato letterale del sostantivo greco «apokaradokìa» (ἀποκαραδοκία) - e gemendo spera che si apra finalmente un nuo­vo mondo.

Il secondo simbolo è quello del gemito dell’uomo (vv. 23-25). L’immagine del gemito evoca il parto: Paolo im­magina che ci sia in noi come un grande parto prodotto dal­lo Spirito, cioè prodotto nell’interno di noi che abbiamo pregustato che cosa sia l’essere salvati dal non senso ma cogliamo la precarietà di questa nostra condizione redenta. I nostri gemiti sono i nostri desideri più profondi che tendono all’adozione a figli. Siamo figli ma viviamo spesso nella poca coscienza, nella pigrizia, nella mediocrità, avvolti da tutte le nostre opacità. Vogliamo che si riveli, dice Paolo, «la redenzione del nostro corpo»: desideriamo essere sciolti dalla carnalità come peso per vivere la corporeità come dono. È un cammino paziente, lungo, normalmente faticoso.

Il terzo simbolo ci è più difficile: è *il gemito dello Spirito* (vv. 26-27). Perché lo Spirito di Dio geme? Il gemito dello Spirito è il desiderio di Dio che tutti siano in Lui. Parlando con linguaggio umano e metaforico, possiamo dire che Dio ha no­stalgia di avere con sé tutto il creato e soprattutto quella creatura che egli ha creato in modo tale che potesse liberamente scegliere se stare o meno con Dio stesso, cioè l’uomo. Vorrei fermarmi sul versetto che dice: «*Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perchè nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare*» (Rm8**,**26). Io fino a poco tempo fa interpretavo queste parole in maniera molto semplice, cioè “non sappiamo pregare”: è vero**,** abbiamo il Padre nostro, però malgrado questo sovente non sappiamo pre­gare. Ritengo tuttavia che la preghiera che lo Spirito santo cisuggerisce, venendoci in aiuto, non sia soltanto pre­gare un po' meglio, con un po' più di attenzione, con meno distrazioni. È in realtà uno stile di pre­ghiera aperto all'eternità, aperto alla grandezza del regno di Dio, aperto alla gioia del regno. Questa è una grande grazia. La preghiera più autentica e più completa, secondo la Bibbia, è la contemplazione li­bera e spontanea di Dio, è la lode della sua grandez­za, non si domanda nulla a Dio né lo si ringrazia per un motivo concreto, lo si esalta per il solo fatto di esistere. Noi non abbiamo molto l'idea della gioia del re­gno, e quindi quando diciamo: «Signore aspettiamo il tuo ritorno, vieni Signore Gesù», sotto sotto pen­siamo «il più tardi possibile». Non abbiamo un'idea chiara di ciò che ci attende. Invece lo Spirito è quel­lo che, a poco a poco, ci fa capire la grandezza di questo regno e quindi la nostra preghiera diintercessione non è soltanto una **p**iccola richiesta di aiuto, ma è una grande preghiera che chiede **l'**avventodel regno di Dio per tutti**.** Noi preghiamo «Venga il tuo regno» in noi e intorno a noi. È necessario porre il “regno dei cieli” al primo posto nella gerarchia dei nostri valori. Allora tutto viene utilizzato da noi per raggiungere quel fine, il resto è un "sovrappiù". Dio è ricco di grazia per chi lo cerca con cuore sincero. Bisogna farne esperienza. È necessario prendere coscienza che già ora Egli ci sta dando il sovrappiù, anche se il regno non è ancora per noi una priorità. Pertanto, è lo Spirito santo quello che può dare ossi­geno, respiro, larghezza alla nostra preghiera. Colui che sa percepire lo Spirito santoal lavorodentro sé e intorno a sé, riporta a vera unità ogni evento che nel tempo pare disperso nella moltepli­cità.

Questa pagina che rappresenta l’intrecciarsi dei tre ge­miti (8,18-27) può essere riassunta in una sola parola: *la spe­ranza*. Paolo spera che sul terreno oscuro del male, il dilagare dello Spirito sia progressivamente totale, on­nicomprensivo. Proprio per questa speranza paolina, questa pagina è pia­ciuta moltissimo a coloro che hanno una visione dina­mica della storia e non una visione pessimistica. Pao­lo, che pure ci ha offerto nelle pagine precedenti il massimo del pessimismo, mostra che nonostante la miseria dell’uomo è possibile ottenere ancora un’armonia to­tale. Non a caso questa pagina è stata presa come pun­to di partenza per la riflessione di molti teologi. Ascoltiamo Paolo:

*«18Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. 19L'ardente aspettativa della creazione, infatti,* - ecco il primo gemito - *è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. 20La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza 21che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. 22Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi.*

*23Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente -* ecco il secondo gemito - *aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. 24Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? 25Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.*

*26Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili* - terzo gemito -*; 27e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio»* (8,18-27).

L’immagine piano piano si va chiudendo: lo Spiri­to sta intercedendo presso il Padre perché finalmente si realizzi quello che noi neppure conosciamo ed è la meraviglia della salvezza di tutto l’essere. Sperare significa non ancora essere arrivati, ma essere immersi in un grande movimento: tutti de­vono spingere il loro cammino verso la meta e tutti devono gemere; anche la materia deve essere trasfor­mata, anche il mondo deve diventare diverso, miglio­re di quello che noi oggi guardiamo.

È allora d’obbligo in questa visione citare colui che più di tutti ha meditato questa pagina, il gesuita francese Teilhard de Chardin. Teilhard sente che lo scienziato, il tecnico, l’ope­raio, anche se atei, se lavorano per trasformare il mondo e renderlo più vivibile, in pratica non fanno che aiutare la generazione della nuova creazione. Lo sguardo di Teilhard si posava su di un mondo nel qua­le l’umanità può, se vuole, far crescere sempre di più la «nuova creatura».

3. L’escalation della «gloria» (vv. 28-39): «Quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati» (8,30)! L’ultima parte, fascinosa, del cap.8 è un grande crescendo a celebrare «la gloria» di Dio manifestatasi nel suo disegno d’amore in Cristo Gesù.

vv. 28-30. Dio non soltanto conosce l’invocazione senza paro­le dello Spirito per noi, ma anche la esaudisce. Infatti (così va inteso il pensiero conclusivo dell’Apostolo) Dio soccorre in ogni modo, *per il bene*, i santi che egli ha chiamati e che lo amano. Noi, Paolo, e naturalmente anche la comunità cristiana, sappiamo (nella fede) che a coloro che lo amano Dio non fa accadere nulla che non serva alla loro sal­vezza. «Per il bene» significa, alla maniera giudaica, «per la salvez­za», o anche «per la vita», e nel presente contesto: «per la glo­rificazione». Con tutte le cose, con tutti gli eventi, anche e soprattutto con le sofferenze e i travagli Dio procura il bene a coloro che accolgono tutto ciò dalle sue mani come dono. Coloro che amano Dio sono qualificati come i «chiamati se­condo il suo disegno». La «chiamata», anche se si è attuata solo con l’Evangelo, risponde però all’eterno consiglio di Dio che tutto previene e da cui tutto in definitiva dipende. Così coloro che amano Dio e ricevono la sua chiamata, i santi, i figli di Dio che hanno lo Spirito, sono stati «pre-conosciuti» da Dio (v. 29a). Anzi, il ricono­scimento *preveniente* di Dio si è manifestato come una «pre­-destinazione» (v. 29b). L’esistenza è stata, avanti ogni cosa, «definita» da Dio. Questa situazione esistenziale, descritta anche in Ef 1,5 con una for­mulazione particolare, attesta che Dio ci ha «predestinato» alla figliolanza tramite Gesù Cristo. L’amore di Dio ha predestinato da tutta l’eternità i figli che amano Dio. In altre parole: sin dal principio Dio ha predestinato gli uomini - e ciò risulta palese in coloro che amano Dio, che hanno risposto e rispondono alla chiamata di Dio - a divenire partecipi dell’essere di Cristo. Infatti συμμόρφους τῆς εἰκόνος (29b) significa: «Avere la stessa forma di...». Ma qual è l’εἰκόν di Cristo? È, secondo Fil 3,21, «un’esistenza corporea piena di gloria». In tal modo Dio ha associato a Cristo (il «primogenito») molti «fratelli». In coloro che amano Dio, in coloro che, chiamati da Dio, si trovano sotto la sua chiamata, si attua la destinazione originaria dell’esistenza umana, che è di partecipare, in Cristo e tramite Cristo, alla «gloria», ossia al modo essere di questo fratello primogenito.

Ma non basta. La «gloria» (la condizione futura dell’uomo sta­bilita ab aeterno), ci è già stata elargita. È, questa, l’asserzione dell’Apostolo nel v. 30b: «E coloro che ha chiamati, li ha anche giustificati». Chiamata dalla «giustizia» nella fedeltà gratuita e giustificante di Dio, l’esistenza del chiamato è divenuta «giusta» nella risposta della fede. La chiamata di Dio si manifesta come giustificazione della nostra esistenza da parte della «giustizia» di Dio.

Infine, la giustificazione dell’esistenza si appalesa fin d’ora come ingresso nella «gloria». È, questo, il terzo ed ultimo momen­to del pensiero conclusivo: «Ma coloro che ha giustificati, li ha anche glorificati» (v. 30c; la forma verbale del «glorificare» è un aoristo, che designa il «glorificare» come un fatto compiuto). Dunque la «gloria» non è sol­tanto futura? Certamente no. Giacché non si tratta sol­tanto di «un’anticipazione trionfante», come spesso s’intende, ma designa un avvenimento presente ed attuale. L’esistenza cristiana di esseri chiamati e giustificati è già entrata nel gorgo della gloria traboccante. Dio ci ha già «glorificati» nella fede e mediante lo Spirito, e ci ha glorificati come gli amanti che egli ha chiamati, ma anche come coloro che attendono il prorompere di quella gloria nella quale già si trovano e nella quale sopportano con pazienza le sofferenze e i dolori di questo tempo, che al loro sguardo sono così diventati insignificanti.

vv. 31-39. L’Apostolo si avvia rapidamente a concludere il capi­tolo sullo Spirito e quindi il suo discorso sui doni di Dio con­cessi all’uomo giustificato. Si avvia così rapidamente che, in certo senso, ancora una volta ricapitola tutto quanto già detto e viene come sopraffatto da quel che dice nella sua ricapitolazione. Ciò si avverte già nel mutamento del dettato, che passa ora dal fare didattico ed argomentativo al procedimento retorico e al *tono dell’inno*. Paolo abbandona nel linguaggio il piano dell’esposizione dottri­nale ed avvia un discorso carismatico.

Si tratta di domande retoriche a cascata, una serie di frasi interrogative che giungono sino al v. 35 incluso e l’ultima delle quali è confermata da una citazione della Scrittura, il Sl 44,23 (v. 36). Un’affermazione solenne poi met­te fine alle domande (v. 37). Tale affermazione, che è un grido di vittoria, viene a sua volta corroborata da una sorta di inno finale (vv. 38-39).

Poiché quell’esposizione è strettamente legata alle precedenti consi­derazioni svolte nei vv. 26-28 dove si parla dello Spirito come nostro intercessore, ne risulta una connessione con l’idea prin­cipale di tutto il cap. 8: essere cioè lo Spirito il dono decisivo per i giustificati ex fide. Inoltre, in una proposizione relativa viene asserito per negationem che Dio non risparmiò il Figlio suo: quel che Dio con Cristo ha dato a tutti noi, è un suo libero dono, l’effusione della sua «grazia».

Col v. 33 comincia una nuova domanda: «Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto?». Dio non moverà certamen­te l’accusa. Egli infatti è “ó dikaiòn”, «colui che giustifica». La domanda prosegue anche nel v.34, questa volta però con un «chi condannerà?» (al posto di «chi muoverà accuse?») e con un «Cristo Gesù che è morto, anzi è risorto» (al posto di «Dio»): l’evento pasquale continua ad essere presente, perciò il Cristo che (in­sieme con lo Spirito santo) intercede per noi davanti a Dio, non può condannarci, così come non può accusarci quel Dio che giustifica.

Comincia col v. 35 un’altra domanda, la quale terrà campo fino alle fine del capitolo (vv. 35-39). E la risposta non è più data in forma di domande retoriche, bensì con due professioni di fede (vv. 37 e vv. 38-39). Dio non ci accusa, bensì ci giustifica. Cristo non ci condan­na, bensì intercede per noi. E *allora* nessuna vicenda e nessuna potenza del mondo (così procede il ragionamento conclusivo) può «separarci dall’amore di Dio in Cristo Gesù Signore nostro». Nell’amore di Gesù - spinto sino alla morte - agisce l’amore di Dio (cfr. anche Rm 5,5.8). Da tale amore non può separarci nessuna avversità che incontriamo nel mondo presente (vv.35-36): «Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori» (v. 37): è il solenne grido di vittoria «grazie a colui che ci ha amati».

Tutte le «potenze mondane» che circondano e sollecitano l’uomo impotente, una sola cosa non posson fare: separarci dall’amore che Dio ci ha manifestato e continua a mani­festarci in Gesù Cristo. Non vi è, come Paolo dice concludendo, nessuna «creatura» («κτίσις») che valga a separare l’uomo dall’amore di Dio, sempreché l’uomo stesso non se ne separi, ossia sempreché l’uomo rimanga in Gesù rimanendo nello Spirito r anche nelle sue azioni si lasci guidare dallo Spirito.

A questo punto, non ci resta altra possibilità che quella di avere «humour nell’amore» (M. Delbrêl)…